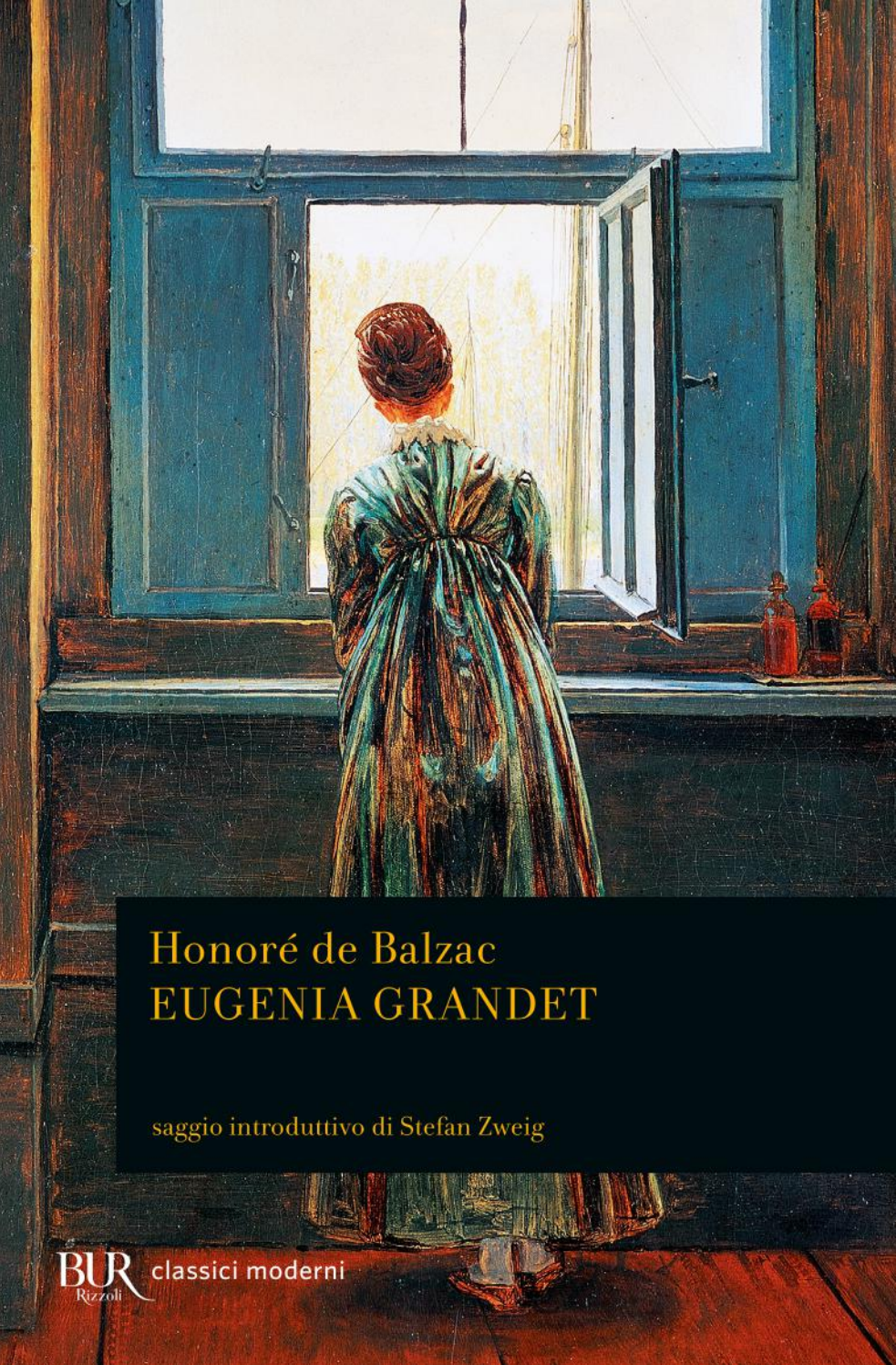




Honoré de Balzac
EUGENIA GRANDET

saggio introduttivo di Stefan Zweig

BUR
Rizzoli

classici moderni

Honoré de Balzac

EUGENIA GRANDET

Saggio introduttivo di Stefan Zweig

Traduzione di Gabriella Alzati

BUR
rizzoli

CLASSICI MODERNI

Proprietà letteraria riservata
© 1949 Rizzoli Editore, Milano
© 2003 RCS Libri S.p.A., Milano

Per il saggio di Stefan Zweig:
© Williams Verlag AG, Zürich/Atrium Press Ltd., London

ISBN 978-88-17-01460-1

Titolo originale dell'opera:
Eugénie Grandet

Prima edizione BUR 1983
Terza edizione BUR Classici Moderni gennaio 2012

Per conoscere il mondo BUR visita il sito www.bur.eu

BALZAC*

di Stefan Zweig

Balzac nacque nel 1799 nella Touraine, la provincia dell'abbondanza, la patria gaia di Rabelais; nel giugno del 1799, la data merita di esser ripetuta. Napoleone (che il mondo già impensierito per le sue gesta ancora chiamava Bonaparte) tornava in quell'anno dall'Egitto vincitore e mezzo fuggiasco. Aveva combattuto sotto cieli nuovi, sotto nuove costellazioni, di fronte alle piramidi di granito. Poi, troppo stanco per compiere la grandiosa opera principiata, era riuscito a evitare su una minuscola nave l'agguato delle corvette di Nelson. Qualche giorno dopo il suo arrivo aveva radunato un pugno di fedeli, aveva abbattuta la Convenzione riluttante, e con un colpo di mano s'era impossessato del governo della Francia. Il 1799, anno di nascita di Balzac, è il principio dell'Impero. Il nuovo secolo non conosce più *le petit général*, né l'avventuriero corso ma Napoleone imperatore di Francia. Dieci, quindici anni ancora (gli anni dell'adolescenza di Balzac) e le sue mani avidi si schiudono su mezza Europa, mentre i suoi sogni orgogliosi, con ali d'aquila, si stendono già su tutto il mondo, da oriente a occidente. Per chi, come Balzac, s'interessa a tutto, e per tutto vibra intensamente, non è senza importanza che i primi sedici anni, gli anni delle prime impressioni, corrispondano ai sedi-

* Il presente saggio è tratto da Stefan Zweig, *Tre maestri*, trad. dal tedesco di E. Rocca, Sperling & Kupfer, Milano 1945.

ci anni dell'Impero, dell'epoca più fantastica forse nella storia mondiale. Esperienza precoce e predestinazione non sono esse in fondo la stessa cosa vista dall'interno e dall'esterno? Il fatto che un individuo qualunque, da una qualunque isola dell'azzurro Mediterraneo, fosse venuto a Parigi senza amici e senza affari, senza nomea e senza grado e avesse senz'altro afferrato le redini sbandate del potere per tirarle a sé e forzarle nella morsa, il fatto che un individuo qualunque, un uomo, solo, uno straniero, con le sue sole mani avesse vinto Parigi e poi la Francia e poi il mondo questo fatto, questo capriccio d'avventura della storia, Balzac non lo apprende da racconti e da storie inverosimili, stampati a lettere nere, ma lo apprende a tinte vivaci, attraverso i sensi avidi di sapere, popolando di mille ricordi reali il mondo interiore della anima ancora vergine. Una simile esperienza è naturalmente destinata a servire d'esempio. Balzac da ragazzo imparò forse a conoscer la vita dai proclami che superbi, rudi, con pathos quasi romano narravano le lontane vittorie. Sulla carta geografica, dove la Francia come un fiume in piena si spandeva a poco a poco sull'Europa, il dito del bimbo seguiva forse con mossa infantile le marce dei soldati napoleonici che valicavano oggi il Moncenisio e domani la Sierra Nevada, che seguivano il corso dei fiumi fino in Germania e giungevano fino alle nevi della Russia, e fino al mare di Gibilterra. Forse i soldati di giorno giocavano con lui per la strada, i soldati che portavano sul viso i segni delle sciabole cosacche, forse di notte si svegliava per il frastuono assordante dei cannoni che andavano in Austria a frantumare il ghiaccio sotto la cavalleria russa presso Austerlitz. Ogni sua brama giovanile era certo contenuta nel nome elettrizzante, nel pensiero, nell'immagine di Napoleone. Davanti al gran giardino che da Parigi si estende verso il mondo, s'innalzava un arco di trionfo con incisi i nomi

delle città vinte di mezzo mondo, e quale dovette essere la sua delusione in cui si tramutò quel senso di dominio quando sotto quell'arco superbo passarono truppe straniere con musica e bandiere svolazzanti! Gli avvenimenti del mondo sconvolto al di fuori si scambiavano per lui in esperienza interiore. Imparò presto a conoscere l'inversione dei valori sia spirituali che materiali. Gli assegni da cento o mille franchi, egli li vedeva svolazzare nel vento, pezzi di carta inutile. Sulla moneta d'oro che gli passava fra le mani, c'era ora il profilo rubicondo del re decapitato, ora il berretto giacobino della libertà, ora il volto romano d'un console, ora Napoleone in abiti imperiali. In un'epoca di così straordinarie rivoluzioni, nella quale la morale, il denaro, il paese, le leggi, le gerarchie, tutto quello che da secoli era stato frenato da precisi limiti, s'arrestava o straripava, in un'epoca di tali nuovissimi cambiamenti, egli dovette presto capire la relatività di tutti i valori. Il mondo attorno a lui era un turbine, e se lo sguardo smarrito cercava di orientarsi, se cercava un simbolo, un astro sopra il folle ondeggiare, era sempre Napoleone, sempre lui da cui partivano, quei mille moti, quelle mille vibrazioni nell'alto e basso degli avvenimenti. E questo Napoleone egli lo aveva conosciuto, lo aveva veduto coi suoi propri occhi. Lo aveva veduto cavalcare nella parata con le creature della sua volontà, con Rustan il mammalucco, con Giuseppe a cui aveva donata la Spagna, con Murat a cui aveva dato la Sicilia, con Bernadotte il traditore, con tutti coloro per i quali aveva coniato corone ed espugnato reami, coloro che, dal nulla del passato, aveva innalzati al raggio della sua presenza. In un attimo nella pupilla di Balzac era penetrata chiara e vivace una figura più grande di tutti gli esempi della storia: aveva visto il grande conquistatore del mondo! E il fatto di vedere un conquistatore non equivaleva forse per il ragazzo al desiderio

di diventarlo anche lui? In altri due luoghi stavano a riposare allora altri due conquistatori mondiali; a Könisberg l'uno cercava di riordinare la confusione del mondo spiegandola in una serena visione d'insieme, e a Weimar un poeta possedeva il mondo nella sua pienezza, non meno di Napoleone con tutte le sue armate. Ma questo per molto tempo rimase ignoto a Balzac. L'istinto di voler sempre tutto, di non contentarsi del particolare, di aspirare avidamente l'incertezza del mondo, questa ambizione febbrile nacque dapprima dall'esempio di Napoleone.

Questa straordinaria volontà non trova subito la sua strada. Balzac da principio non si decide per nessuna carriera. Se fosse nato due anni prima, sarebbe entrato diciottenne nelle file napoleoniche, avrebbe forse espugnato le alture presso Belle Alliance sotto il fuoco delle mitraglie inglesi; ma la storia non ama le ripetizioni. Alle tempeste dell'epoca napoleonica seguono calmi, molli, sfibranti giorni sereni. Sotto Luigi XVIII la spada diventa un gingillo, il soldato un cortigiano, il politico un rétor; non l'energia dell'azione, non l'oscura cornucopia del destino conferiscono alte cariche politiche, ma morbide mani di donna regalano onori e favori; la vita pubblica si arena, si perde, le onde spumeggianti degli avvenimenti si appianano, si cambiano in uno stagno tranquillo. Non si conquista più il mondo con le armi. Napoleone, esempio al singolo, provoca nella moltitudine uno stupito timore. Non rimane dunque che l'arte. Balzac comincia a scrivere. Ma non come gli altri, per fare denaro, per divertire, per empirie uno scaffale di libri, per esser soggetto di conversazione nei Boulevards: egli non brama il bastone di maresciallo, ma la corona imperiale. Comincia in un abbaino. Sotto altro nome, come per provare le proprie forze, scrive i primi romanzi. Non è ancora guerra, è gioco di guerra, son manovre, non ancora battaglie. Sconten-

to dell'esito, insoddisfatto della riuscita, abbandona il mestiere; per tre o quattro anni esercita altre professioni; fa lo scrivano in uno studio notarile, osserva, vede, si diverte, scruta il mondo e poi comincia di nuovo. Ora egli vuole tutto, e completamente, con quella straordinaria energia, con quella gigantesca fanatica avidità che disdegna il particolare, il fenomeno, il brano, per afferrare l'intero cerchio delle grandi pulsazioni, per ascoltare il misterioso congegno dei moti primordiali. Ricavare dal complesso delle vicende gli elementi puri, dalla confusione delle cifre la somma, dal frastuono l'armonia, dalla pienezza della vita l'essenza, rinchiudere tutto il mondo nella propria storta, crearlo un'altra volta, *en raccourci*, in un preciso compendio, e così soggiogato animarlo col proprio alito, guidarlo con le proprie mani: ecco ora la sua meta. Nulla deve andar perduto della moltitudine, e per ridurre quest'infinito a una cosa limitata, quest'inarrivabile a una possibilità umana, v'è un metodo solo: comprimere e compendiare. Con tutta la sua forza lavora per riunire i fenomeni, per passarli al vaglio onde eliminare l'accessorio e ricavarne solo le forme pure, preziose; e la sua ambizione adesso sta nel costringere nel calore delle sue mani tutte queste singole forme sparse, nell'unirle in un sistema chiaro e preciso, come Linneo racchiude miliardi di piante in un breve sommario, come il chimico riduce le innumerevoli composizioni in un pugno di elementi. Semplifica il mondo per dominarlo, lo vince e lo chiude nel grazioso carcere, della «Comédie humaine». Così, per questo processo di distillazione, i suoi personaggi sono sempre dei tipi, degli esempi caratteristici d'una moltitudine alla quale una potente volontà artistica ha tolto tutto ciò ch'era secondario e superfluo. Queste passioni dirette sono la forza motrice, questi tipi puri gli attori, questo ambiente decorativo e semplificato, le quinte della «Comédie

humaine». Egli introduce nella letteratura il sistema amministrativo di centralizzazione. Come Napoleone, egli fa della Francia il mondo, di Parigi il centro, e dentro questo cerchio, nella stessa Parigi, diversi circoli: l'aristocrazia, il clero, gli operai, i poeti, gli artisti, gli scienziati. Di cinquanta salotti aristocratici ne sceglie uno solo, quello della duchessa di Cadignan; di cento banchieri il solo barone di Nucingen, di tutti gli usurai il solo Gobseck, di tutti i medici l'Horace Bianchon. Questi personaggi egli li fa vivere più vicini gli uni agli altri, ne rende più assidue le relazioni, più veemente la lotta. Ove la vita genera mille tipi egli ne ha uno solo. Non conosce tipi misti. Il suo mondo è più povero di quello reale, ma è più intenso, perché i suoi personaggi sono estratti, le sue passioni elementi puri, le sue tragedie, condensazioni. Come Napoleone, egli comincia con la conquista di Parigi. Poi prende provincia dopo provincia (ogni dipartimento manda per così dire il suo oratore al parlamento di Balzac) e infine, come il vittorioso Console Bonaparte, scaglia le sue truppe in tutti i paesi. Si espande, manda i suoi personaggi nei fiordi della Norvegia, nelle aride lande sabbiose di Spagna, sotto il cielo rosso d'Egitto, sul ponte ghiacciato della Beresina; e più lontano ancora dovunque giunge la sua volontà conquistatrice, come quella del suo grande ispiratore. E come Napoleone, riposandosi fra due campagne, creò il Codice Civile, Balzac, riposandosi della conquista mondiale nella «Comédie humaine», dà un codice morale, un trattato dell'amore, del matrimonio; e sulla linea solenne delle grandi opere traccia sorridente l'allegro arabesco dei «Contes drôlatiques». Dalla più squallida miseria, dai tuguri dei contadini passa a palazzi di St. Germain, penetra negli appartamenti di Napoleone, abbatte ovunque il quarto muro scoprendo i segreti degli ambienti chiusi; sosta coi soldati nelle tende di Bretagna, gioca alla Borsa,

guarda dietro le quinte dei teatri, sorveglia il lavoro dello scienziato: non v'è angolo remoto nel mondo ove non giunga la luce della sua fiamma magica. Due o tremila individui formano la sua armata, e davvero dal nulla egli li ha creati. Dal nulla son venuti, nudi ed egli li veste, regala loro titoli e ricchezze come Napoleone ai suoi marescialli, glieli ritoglie, gioca con essi, li caccia e li riunisce. Infinite sono le vicende, immenso il paesaggio che fa da sfondo. È unica nella letteratura dei nostri tempi (com'è unico Napoleone nella storia moderna) questa conquista del mondo nella «Comédie humaine», questo schiudere, questo tenere fra le mani l'intera vita sintetizzata e immensa. Ma fu il sogno di Balzac fanciullo di conquistare il mondo, e nulla è più potente che un precoce proponimento infantile che diventa realtà. Non per nulla aveva scritto sotto un ritratto di Napoleone: *Ce qu'il n'a pu achever par l'épée, je l'accomplirai par la plume.*

E simili a lui sono i suoi eroi. Bramano tutti di conquistare il mondo. Dalla loro patria in provincia una forza centripeta li scaglia a Parigi. Là è il campo della battaglia. Cinquantamila giovani, tutta un'armata accorre, pura forza nuova, inconscia energia prepotente... E là, nello spazio angusto sbalzano gli uni contro gli altri come proiettili, si distruggono a vicenda, s'innalzano, si trascinano nell'abisso. Non vi sono posti preparati per nessuno. Ognuno deve conquistarsi il proprio seggio, deve farsi un'arma di quel duro pieghevole metallo che si chiama gioventù, deve cambiare in materia esplosiva le proprie energie. E l'aver dimostrato per primo che questa lotta in seno alla civiltà non è meno accanita di quella sul campo di battaglia, è l'orgoglio di Balzac: «i miei romanzi borghesi sono più tragici delle vostre tragedie!» dice ai romantici. Difatti la prima cosa che questi giovani imparano dai libri di Balzac è la legge dell'inesorabilità. Sanno d'es-